

Dušan Dušek

LA PORTA PER IL BUCO DELLA SERRATURA

(estratto)

Non ci riuscimmo. Puko non ottenne nulla, Kikuš non ottenne nulla, e io lo stesso. Poi arrivarono le vacanze. E appena arrivarono Puko e Kikuš partirono, entrambi avevano ancora le nonne, solo io non partii, perché una nonna era già morta e dall'altra non potevano andare in vacanza anche se avessimo voluto, e volevamo, ma ancora di più la nonna voleva passare le vacanze da noi. Perché si prendesse cura di noi. Perché raccontasse le notizie alla mamma e al papà.

Altre volte le dava Fedor, il secondo bambino in famiglia e

mio fratello minore. Si lamentava di me, per quel che poteva, ma durante le vacanze le notizie le dava la nonna, così Fedor parlava solo a vanvera e inventava delle cose sagge: ogni momento inventava qualcosa e ci azzecava. Noi niente, ed eravamo tre.

Fedor aveva finito la seconda classe e andava per la quarta: la terza classe l'avrebbe saltata, e attaccava briga con me dicendo che il contenuto della terza lo conosceva a memoria già da molto tempo.

"Allora dimmi qualcosa della terza", diceva, "ci sei andato, no? Allora, parla!"

Non riuscivo a ricordarmi nulla, in terza ci ero andato tre anni prima.

“Visto” mi diceva Fedor, “questo lo so anche io.”

Ma sapeva anche di più di ciò che quelli di terza non sanno, perché a loro nessuno lo insegna, perché non conoscono Fedor.

“Poveretti! Una perdita di tempo. Che fare con loro?”

Ma a me, quando voglio, può insegnare qualcosa. Ad esempio: sapevo che i morti li portano con un'autoambulanza nera?

Oppure: sapevo che le cornacchie insegnano alle galline a volare?

Non lo sapevo.

Veniva dietro di noi come una coda e voleva sapere cosa ci tormentasse, cosa volessimo scoprire. Non interessava a nessun altro. A volte lo allontanavamo tirando dei sassi, altre volte lo piegavamo con un gelato o una gomma da masticare perché ci lasciasse in pace. Poi salivamo sopra il castagno, tra i rami e le foglie, diventavamo invisibili. E invisibile era anche quello che volevamo scoprire e smascherare, ma ci mancava la fortuna.

Puko iniziava: “Ai bambini nessuno crede”

Kikuš mordendosi le unghie: “E ai ragazzini neanche un uomo al mondo”

Poi era il mio turno. Poi di nuovo Puko. Ai bambini nessuno crede... E ai ragazzini neanche un uomo al mondo... Possiamo sforzarci quanto vogliamo, ma anche così non otteniamo nulla... Né Kikuš né Puko né io... E se qualcuno mi dicesse qualcosa, subito vorrebbe da me che non lo svelassi, solo che a me nessuno dice niente perché sa già che lo svelerei... Questo è vero: se qualcuno mi dicesse qualcosa, lo direi subito a tutti, o almeno a tutti i ragazzi – o almeno a Puko e Kikuš... Ho tentato anche diversamente, ho promesso di non dire nulla a nessuno – ma anche così non ho scoperto nulla... tutto è contro di noi... tutti hanno dei segreti, piuttosto si mordono la lingua, ma la bocca l'hanno continuamente chiusa e a noi manca la chiave... Nessuno ci vuole svelare alcune cose importanti... Per i ragazzi molte cose sono importanti, quella bicicletta o quegli sci, ma ancora più

importanti sono i segreti tra le donne e gli uomini... Solo in questo siamo simili alle ragazze: solo su questo siamo curiosi di quegli stessi segreti... Altrimenti non ci assomigliamo... Alle ragazze qualcuno può dire qualcosa, ma loro quello non ce lo dicono, appena sanno qualcosa, subito fanno le adulte. Noi corriamo e voliamo, fino a quando a volte ci sembra di decollare davvero – e questo solo perché vogliamo vedere alcune piccolezze... Subito sarebbe tutto diverso... Le ragazze non crederebbero ai loro occhi di cosa farebbero di noi, come sono quei ragazzi smaniosi e pazzi e dolci e a loro nessuno fa del male... Ma a noi non crede nessuno al mondo... nessuno...

E in quel mentre Fedor gridò: “Vi vedo!”

Mangiava il cono del gelato e si atteggiava a saggio, perché sapeva di avere abbastanza tempo per scapparci.

“Sparisci!”

“Davvero?”

Ci mostrò il lungo naso.

“Rincorriamolo!”

Saltammo a terra e ci mettemmo a correre, e correavamo come il vento, ma Fedor era sempre più veloce. Non ci riuscimmo. Tornammo a casa. Tutte le nostre preoccupazioni rimasero sul ramo del castagno, dal quale poi il vento le avrebbe portate via, così il giorno dopo potevamo su quegli stessi rami tormentarci di nuovo – e ci tormentavamo, fino a quando non arrivarono le vacanze.

Rimasi da solo.

Fedor mi lasciava in pace, ma se avessi voluto anche solo un poco, veloce mi avrebbe insegnato qualcosa. Ad esempio: sapevo che le cicogne durante il volo possono dormire quindici secondi?

Non lo sapevo.

E allora mi chiese: “E sai che la nonna non viene da noi per le vacanze?”

“Va dalla sua nonna?”

“Le nonne non hanno le nonne quando diventano nonne.”

“E le bisnonne?”

DUŠAN DUŠEK (1946),

scrittore, poeta, autore di opere per la radio e sceneggiature cinematografiche. All'inizio degli anni '70 lavora come redattore per alcuni quotidiani, per poi passare alla rivista per ragazzi *Kamarát* e alla rivista letteraria *Slovenské pohľady*. Dal 1944 insegna presso la Facoltà di Cinematografia dell'Accademia di Belle Arti VŠMU. In assoluto la sua prima prosa pubblicata è stata la novella *La noia* (Nuda, 1964) uscita sulla rivista *Malá tvorba*, dove negli anni '60 pubblica diverse critiche letterarie. Nel 1972 pubblica il primo libro di prose brevi *Il tetto della casa* (Strecha domu). Successivamente si dedica anche ai libri per bambini: *Il più vecchio di tutti i passerai* (Najstarší zo všetkých vrabcov, 1976), *Pišťáček* (1980) e *La vera storia di Paco* (Pravdivý príbeh o Pačovi, 1980). Negli anni '80 pubblica anche vari libri

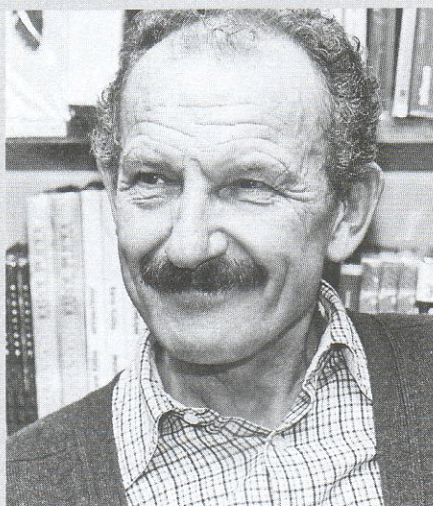


Foto © Peter Procházka

per adulti: *Posizione accanto al cuore* (Poloha pri srdci, 1982), *Il calendario* (Kalendár, 1983) e *Il ditale* (Náprstok, 1985). Nel 1990 esce la raccolta di poesie *I sorsi* (Dúšky). Negli anni '90

continua a dedicarsi alla prosa con tre libri ben apprezzati dal pubblico e dalla critica: *Tempo caritatevole* (Milosrdný čas, 1992), *Valigia per i sogni* (Kufor na sny, 1993) e *Termometro* (Teplomer, 1996). E proprio a partire dagli anni '90 viene insignito di diversi premi: Trojruža, premio VÚB, premio Dominik Tatarka. Nel 2006 supera se stesso con la sua ormai terza raccolta di poesie *Freddo nelle mani* (Zima na ruky) molto apprezzato dal pubblico e valutato dalla critica letteraria come il miglior libro dell'anno. Dušek è noto anche come autore di scenari cinematografici. Insieme al regista Dušan Hanák ha composto sceneggiature per due film: *Sogni rosa* (Ružové sny, 1976) e *Io amo, tu ami* (Ja milujem, ty miluješ, 1980). Negli anni '90 collabora con il regista Martin Šulík con cui compone la sceneggiatura del film *Paesaggio* (Krajinka, 2000).

“Che cosa sono?”

“Le nonne della nonna.”

Fedor mosse l'indice verso l'orecchio, che significava solo una cosa: sei matto.

Non mi andava di annoiarmi con lui, ma mi contenni, solo perché imparasse qualcosa.

Dissi: “Quando tu sarai nonno, nostro padre sarà bisnonno, non ti sembra?”

“Questo non sembra a nessuno!”

“Cosa?”

“Io non sarò nonno!” E subito dopo gridò: “Va alle terme, ma non so dove!”

La nostra nonna non aveva più la bisnonna da molto tempo, altrimenti non sarebbe venuta da noi per le vacanze, ma aveva i calcoli biliari, che le tolsero, quindi non aveva più neanche quelli: li aveva Fedor e li portava in una scatola di fiammiferi. Venne spiegato che la nonna doveva andare a Bardejov e bere l'acqua delle sorgenti.

Fedor filosofò: “Così lontano! Come se a *Piešťany* non ci fosse abbastanza acqua! Se la nostra acqua che sa di uova marce, buona per i reumatismi, non fosse buona anche per i calcoli. Vedrai!”

Portò una bottiglia di birra, la sciacquò e andò a prendere la “profumata” acqua di uova- di *Piešťany*. Poi abilmente mise dentro i calcoli della nonna, ma non si sciolsero, altrimenti se

ne sarebbe sicuramente vantato e forse avrebbe consigliato alla nonna di non andare alle terme. Così andò: la mamma dovette andare con lei, doveva portarle la valigia, doveva guardare se là tutto fosse in ordine, perché la nonna non scappasse a casa, anche se là mancava qualcosa di fondamentale: la nonna non aveva con chi lamentarsi. Fedor con papà la accompagnarono alla stazione, io non volli andare con loro, potevo rimanere un attimo da solo, potevo disperarmi un attimo da solo.

Il tempo lo permetteva, si era messo a piovere, alcune gocce tristi le avrei accettate. In giardino la gallinella si lodava già da un'ora e faceva sapere a tutti di aver deposto nel pollaio un uovo, fino a che non lo sopportai più e le lanciai un sasso, invece di volare aveva imparato a gracchiare dalle cornacchie. Mi sedetti sulla panchina sotto il prugno e mi afflissi per bene anche per Kikuš e Puko. In quel momento arrivarono degli storni sul ciliegio, presero posto tra le foglie e si colpivano per degli ossicini, che anche così non mangiarono. Nell'aria si baciavano le rondini. Allontanai gli storni battendo le mani e con altri sassi. Se ne andarono tutti, solo io non me ne ero andato, ma ero giunto a qualcosa: tre si angosciano meglio di uno che si angoscia per tre.

Fedor ritornò con una nuova scoperta: “Indovina che colore preferiscono gli uccelli? Il nostro, il rosso! Abbiamo di nuovo le loro bombe sul vetro e sulla capotta!”

Traduzione di **Tiziana d'Amico**